

Tipi da Flm. Conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini

di Gilda Zazzara

Franco Bentivogli e Gigi Agostini sono due protagonisti della storia della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). Entrambi provenienti dall'Italia centrale, hanno speso anni intensi del loro impegno sindacale nella provincia di Treviso, tra le storiche officine di Castelfranco e Vittorio Veneto, le piccole fabbriche dell'Alta trevigiana e la grande concentrazione operaia di Conegliano. Giovane operatore della Cisl formatosi al Centro studi di Firenze, Bentivogli (Forlì, 1935) fu destinato a Treviso nel 1961, diventando prima segretario provinciale e poi regionale della Fim. Chiamato a Roma nel 1971, tre anni dopo succedette a Pierre Carniti nel ruolo di segretario generale della categoria.

Poco dopo la partenza di Bentivogli dal Veneto, Gigi Agostini (Pesaro, 1940), 'quadro di formazione intellettuale' della Fiom marchigiana, raggiunse a sua volta Treviso. Anche per lui il Veneto 'profondo' rappresentò un passaggio determinante della formazione sindacale: prima come segretario provinciale, poi regionale, infine nazionale dei metalmeccanici della Cgil. Per entrambi l'esperienza unitaria della Flm chiama in causa una stagione unica, di quelle che nelle persone lasciano un'impronta indelebile. Li incontro la mattina del 7 maggio 2010: nel pomeriggio sono ospiti del corso di Storia del lavoro e del movimento operaio di Ca' Foscari, rivolto a studenti e sindacalisti.

Vorrei che parlassimo della Flm attraverso le vostre storie personali. Entrambi arrivate in Veneto e precisamente nella provincia di Treviso da una regione 'rossa' del centro: le Marche. Questa migrazione avviene in due momenti diversi: per Bentivogli nel 1961, per Agostini oltre dieci anni dopo. Comincerei dal primo viaggio: da dove partiva Bentivogli?

B.: Nel 1960 stavo ad Ancona, avevo finito da poco il corso al Centro studi

nazionale della Cisl, a Firenze, e come tutti gli allievi avevo iniziato l'anno di sperimentazione, in un luogo in cui verificare la formazione acquisita. Fu un anno straordinario per me. Arrivai ad Ancona tutto intimidito. Il primo giorno mi dissero: «domani tu prendi su quel motorino e un sacco, e vai a raccogliere il grano a Jesi». Io non sapevo neanche dove stava Jesi! E così cominciai ad andare dai contadini, chiedevo il grano in nome della Cisl, magari mi prendevo anche brutte parole se erano della Cgil, e quando il sacco era pieno andavo dal capo lega a vuotarlo, poi ricominciavo. Poi mi hanno spedito a Castelfidardo a seguire il settore delle fisarmoniche.

Da che ambiente familiare provieni?

B.: Quando ero al Centro studi ero l'unico, su 21 allievi, ad avere il distintivo dell'Azione cattolica. Ero figlio di un bracciante agricolo e di un'operaia della Becchi di Forlì, una fabbrica di cucine economiche e stufe di terracotta. Mio padre era un mazziniano convinto, tanto che il primo libro che ho letto nella vita è stato *I doveri dell'uomo* di Mazzini, che non ho mai dimenticato. Il secondo è stato *Le mie prigioni* di Pellico. Mia madre era cattolica praticante. Però in casa mia c'era molto rispetto per le opinioni di ciascuno e per la coerenza, a partire da mio padre: la laicità vera l'ho imparata da lui. A quel tempo nella Cisl c'erano i democristiani ma di cattolici come li intendevo io non ne vedevo moltissimi...

Come li immaginavi i cattolici impegnati nel sindacato?

B.: Persone che vivevano la loro fede in modo consapevole, non tradizionale, immerso nella storia e nella società, come già ci insegnavano maestri e testimoni del calibro di don Primo Mazzolari, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier. Ho avuto la fortuna di scoprirli molto presto – questi e altri – in parrocchia, nel periodo in cui l'Azione cattolica era guidata da Carlo Carretto e Mario Rossi. Quando sono arrivato ad Ancona avevo già letto *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Mounier, che è un libro fondamentale; avevo già letto Maritain di *Cristianesimo e democrazia*, dove si diceva che ai credenti non era stato dato di condurre grandi battaglie sui diritti umani. E mi dicevo: «il giorno in cui entro nel sindacato tolgo il distintivo dell'Azione cattolica», e così è stato. I miei compagni di corso a Firenze scherzavano sul fatto che mi avrebbero destinato a Loreto o ad Assisi. In effetti uno dei primi contratti che ho fatto nella mia vita è stato tra i più poveri delle Mar-

che, per le operaie a domicilio che facevano le corone da rosario a 12 lire per 12 corone, fatte tutte una per una, cose allucinanti... Siccome era stata da poco emanata una legge che imponeva di equiparare il salario dei lavoratori a domicilio a quello delle fabbriche, feci diventar matti tutti per la pignoleria con cui pretesi il rispetto della legge e alla fine firmai il contratto provinciale per queste lavoratrici.

Hai detto che poi sei passato al settore delle fisarmoniche...

B.: A Castelfidardo c'era questo settore, incluso nella Fiom per la Cgil e nella Filca [Federazione italiana lavoratori costruzione e affini] per la Cisl. Noi avevamo cinque o sei iscritti e la Cgil non ne aveva molti di più. Avevo aperto un piccolo ufficio con un tavolino, senza telefono e senza macchina da scrivere. La domenica, dopo la messa, l'ho chiesta in prestito al parroco, che mi ha concesso anche l'uso del ciclostile. Ma mai, neanche qui in Veneto e nonostante i miei buoni rapporti con molti sacerdoti, sono andato da un prete a chiedere nomi di operai per portarli al sindacato! Ero credente ma convinto che la formazione del sindacato, le adesioni, dovevano venire per meriti sindacali: il contatto davanti alle fabbriche, le riunioni, le lotte, gli attivisti... Non volevo avere né favori, né parentele. Quando veniva un attivista e mi diceva che il prete, nell'omelia, aveva parlato male degli scioperi, andavo a incontrarlo per dirgliene quattro! Comunque ho iniziato a lavorare, ho coinvolto un po' di giovani, ho cominciato a fare un giornalino. Un giorno un giovane operaio che avevo appena iscritto morì: era a casa per problemi di cuore, il padrone gli ha mandato la minaccia di licenziamento se non tornava immediatamente al lavoro e lui ha avuto un malore. In questo giornalino io, che a 23 anni ero ancora meno diplomatico di adesso, ho scritto che era un omicidio. Un'ora dopo è arrivato il segretario della Dc – dipendente di quell'azienda – dandomi del delinquente e minacciando di farmi trasferire in Sardegna. L'ho cacciato a suon di parolacce del mio repertorio romagnolo! Un'ora dopo è arrivato il prete a farsi restituire la macchina da scrivere e a vietarmi l'uso del ciclostile. Io però ho continuato: tutti i ragazzi che si erano avvicinati al sindacato erano solidali con me.

Come sei arrivato a Treviso?

B.: La destinazione della sperimentazione – nel mio caso Ancona – era provvisoria per tutti. Il segretario dei mezzadri di Treviso, Ferruccio Paro, aveva

frequentato il corso di Firenze con me e mi aveva fatto un po' di pubblicità. Luigi Macario sapeva che a Treviso, nei metalmeccanici, la situazione era preoccupante: alla Zoppas la Cisl aveva una trentina di iscritti, la Fiom non so, ma non credo che fosse messa molto meglio.

Dov'era, invece, Gigi Agostini, mentre Bentivogli faceva le sue prime prove da sindacalista?

A.: Studiavo. Nel meccanismo pesarese c'era un'alta interscambiabilità tra sindacato e partito. E nel Pci, nel partito con la 'p' maiuscola, c'era una grande attenzione ai giovani, a chi emergeva nelle riunioni, nelle discussioni, nella preparazione e cultura politica. Come sono stato scoperto? La cosa si è svolta così: da Pesaro partiva abitualmente la macchina del partito che scaricava via via i funzionari – era tutta gente povera – nei vari paesetti per la riunione serale. Il mio era l'ultimo paese della Valle del Foglia, nel Montefeltro, quindi alla riunione era destinato l'autista. Il viaggio di ritorno dei funzionari era dedicato ovviamente ai commenti: l'autista quasi sempre riferiva ai compagni di viaggio che in quel paese sull'Appennino c'era un ragazzo interessante, informato, che sapeva parlare, un ragazzo da tenere sott'occhio, insomma. Era il meccanismo del cane pastore tradotto nello stile di lavoro classicamente togliattiano: l'organizzazione si guardava attorno con un'attenzione formidabile per vedere chi allevare, chi proteggere, chi promuovere a dirigente dopo molte valutazioni incrociate, dato che l'autista non era mai lo stesso. Tieni conto che nella provincia di Pesaro, su 300 mila abitanti il Pci aveva 40 mila iscritti, la Fgci ne aveva 5 mila. Una forza formidabile, militante, affamata di cultura, ramificata, pronta alla chiamata. Un'organizzazione che ha lasciato in me un'impronta incancellabile. La migliore versione conosciuta di una forza organizzata.

Quindi anche la tua famiglia era di sinistra?

A.: I miei erano comunisti dagli anni venti: io non potevo essere altro che comunista. In casa mia si parlava quasi esclusivamente di politica, ma anche nel mio piccolo borgo del Montefeltro, dove la lotta politica si combatteva casa per casa, castelluccio per castelluccio. Ancora ricordo le discussioni tra i più grandi che – a cavallo del giornale radio o di Radio Praga – si interrogavano, accalorandosi, se la decisione di Mao di attraversare lo Yangtze per l'offensiva finale fosse

una scelta saggia o avventurosa. Alcuni di questi – emigrati poi a Milano, o a Genova – sarebbero diventati delegati e attivisti del sindacato. Però poi, come in parte è avvenuto anche per Bentivogli, conta molto il dato personale, conta il carattere. Come canterà Giorgio Gaber molto dopo, si poteva essere comunisti in tanti modi. C'è un aspetto che ha avuto una grande importanza per la storia della Flm e che vorrei subito sottolineare: una specie di spirito ereticale che accomunava tanti quadri delle diverse organizzazioni – nel Veneto soprattutto della Fim e della Fiom –, un'appartenenza alle proprie organizzazioni vissuta non come accasamento quieto ma sempre problematico. Comunismo radicale e cristianesimo delle origini trovavano in questo atteggiamento mentale un modo di intendersi, di comunicare.

Come sei entrato in Cgil?

A.: Entrai all'Ufficio studi, pensato quasi *ad hoc*. Era il 1° maggio del 1967. Nel frattempo mi ero laureato in Scienze politiche a Roma, con un professore di Economia democristiano. Il suo assistente era del Msi, ma di un Msi che secondo lui avrebbe dovuto avere tra i suoi *leader* Nasser e Fidel Castro. Facevamo continuamente a cornate parlando di economia politica; l'economia politica è sempre stata una grande palestra di discussione. Nell'Ufficio studi della Camera del lavoro finivano i ragazzi più acculturati, anche se in quel periodo di dura sopravvivenza il lavoro sindacale aveva bisogno soprattutto di dedizione: la pratica quotidiana del sindacato, in un'economia molto legata alla terra, era occupata dall'attività minuta, dalla vertenzialità e da iniziative molto generali. Per fare sindacato allora, come scherzavo spesso, non c'era bisogno di conoscere i *Grundsrisse* di Marx. Invece io arrivavo dal movimento studentesco sovraccarico di...

B.: Di ideologia...

A.: Sì, di ideologia. Leninisticamente, da giovane comunista, vedevo il sindacato come un'organizzazione tradeunionistica, da cui pensavo che politicamente si ricavasse poco, che fosse un soggetto tutto sommato minore rispetto al partito, votato al compromesso, a 'prendere tutte le buche', come avrebbe detto Vittorio Foa in altri tempi. Poi, per una serie di circostanze, avvenne che il segretario del Pci e quello della Cgil di Pesaro si scambiarono le cariche. Il nuovo segretario della Cgil mi chiese di seguirlo e, sulla fiducia, accettai. Con questa specie di riserva mentale. Ovviamente mi disse che avrei fatto l'Ufficio studi, non il compilatore dei volantini!

Quali sono state le tue prime esperienze sindacali?

A.: L'Ufficio studi era attiguo al sindacato degli orchestrali. Pesaro è una città musicale, c'è il Conservatorio. Il capo degli orchestrali si chiamava Otello Bonetti, un mazziniano, un personaggio: pensa che chiuse il suo intervento a un congresso della Cgil al grido di 'Dio e patria'. Smistava i componenti dell'orchestra in tutto il mondo, fungeva un po' da ufficio di collocamento, secondo concretissime necessità. Cominciai anche a dare una mano e questo fu il mio primissimo approccio con l'attività quotidiana del sindacato, che mi ha incominciato a togliere di dosso un'eccessiva tendenza alla teorizzazione. All'Ufficio studi durai poco, volevo fare qualcosa di concreto. A Pesaro il sindacato di categoria – tranne gli edili e la Federbraccianti – aveva un'esistenza grama, di fatto esisteva solo la Camera del lavoro. La Fiom esisteva solo sulla carta, dato che nella provincia c'era solo un pugno di fabbriche metalmeccaniche. Chiesi di costruire la Fiom. Imparai che il sindacato di categoria era fondamentale per la stessa identità sociale del lavoratore. L'idealtipo dell'identità e insieme della lotta sociale del Novecento – lo imparai prima dall'esperienza quotidiana e dopo da Max Weber – era segnato dall'appartenenza alla categoria: sentirsi metalmeccanico o chimico è la via per sentirsi lavoratore e non viceversa. La costruzione della Fiom fu un successo e insieme un'esperienza indimenticabile. La riserva che mi portavo addosso – del sindacato come soggetto minore – scomparve. La convinzione che solo con la lotta sociale e la partecipazione dei lavoratori la politica ha un senso, e che a questo fine il sindacato doveva essere lo strumento principe, da semplice convinzione per me è diventata un dogma.

Questa maturazione avvenne ormai a ridosso dell' 'autunno caldo'...

A.: Quando a Roma ci fu la grande manifestazione nazionale per la spallata finale sul contratto, il 28 novembre – la mia prima e più emozionante manifestazione operaia – partimmo come se stessi partendo per il fronte, con i pullman come se fossero carri armati. Era una chiamata alle armi, ci voleva coraggio dato il clima che si era creato attorno alla manifestazione. E lo spirito di corpo di questi metalmeccanici, il loro senso di sé, era una cosa straordinaria, era ciò che in primo luogo li muoveva. Non c'erano ancora i consigli dei delegati, ma lavoravamo già come se ci fossero. Il meccanismo era questo: mi presentavo davanti alle fabbriche per il rinnovo della Commissione interna, chiedevo che i nomi da mettere in lista per la Fiom venissero indicati attraverso un referen-

dum, spiegavo che solo chi veniva eletto entrava nel Direttivo provinciale della Fiom. Questa cosa creò diversi timori nella Cgil di Pesaro.

Perché, qualche anno dopo, sei andato a lavorare in Veneto?

A.: In Veneto ci sono finito in esilio. All'osso, il contesto sindacale e politico pesarese può essere raccontato da questo paradosso. Per un caso della storia i due più grandi imprenditori di Pesaro erano uomini che avevano diretto la Resistenza, che venivano da lontano, che avevano persino sfamato i comunisti clandestini negli anni trenta e quaranta: Renato Fastigi – titolare del più grande mobilificio e per un periodo anche sindaco della città – e Wolfram Pierangeli – titolare di un'enorme fornace e in passato presidente della Provincia. Se dal punto di vista politico, in quegli anni, la questione poteva presentarsi come un colossale paradosso, dal punto di vista sindacale manifestava aspetti altrettanto contraddittori. Nelle loro fabbriche vigeva una specie di paternalismo politico, un paternalismo che aveva dietro, certamente, queste grandi storie personali ma che nella nuova situazione – il passaggio da una provincia essenzialmente agricola a una provincia ormai industriale, anche se di piccola industria – rappresentava una remora profonda per una piena sindacalizzazione del lavoro. La nuova condizione del lavoro era segnata da generali violazioni contrattuali in fatto di orari, qualifiche, fuori busta, eccetera. Tali paradossi avevano una ricaduta diretta nel momento in cui la presenza operaia cresceva rapidamente e tale sviluppo andava ricondotto all'interno di regole sindacali e contrattuali. Pesaro non era più una provincia contadina. Su come realizzare la sindacalizzazione si accese uno scontro furibondo all'interno della Camera del lavoro e del Pci, tra un Pci che era rimasto il partito della Resistenza e una Camera del lavoro che era rimasta il sindacato dei mezzadri, e il gruppo dei giovani di cui ero un po' l'ispiratore. Il nostro gruppo di giovani fu visto come disturbatore degli equilibri, contrario alla politica delle alleanze, 'antipartito'. Arrivò la Cgil nazionale che in sostanza disse: «l'assembramento si scioglie». E così, dopo uno scontro politico feroce, la Fiom nazionale mi concesse asilo e intorno al 1973 fui 'esiliato' a Treviso. Bruno Trentin e Sergio Garavini mi salvarono dall'ostracismo.

A Treviso hai trovato una 'Vandea' italiana?

A.: No, quello che trovai a Treviso era una situazione in grande ebollizione.

Il primo impatto fu straordinario: da don Paolo Chiavacci, sulle falde del Grappa, erano convocati i consigli generali dei metalmeccanici della provincia. Al sentire gli interventi mi venne da pensare: «cavolo, ma qui siamo alla rivoluzione in marcia!». Rispetto alla Cisl che avevo avuto come dirimpettaia a Pesaro, gente molto per bene ma molto democristiana, per la quale 'sciopero' era un vocabolo comunista, qui era l'opposto. Ricordo che telefonai a Pesaro dicendo che forse ero finito in paradiso! E pensare che quando mi destinarono a Treviso non ricordavo nemmeno bene in quale parte del Veneto si trovasse...

Tornando indietro di una decina d'anni, vorrei avere da Bentivogli un quadro dei rapporti tra le due maggiori sigle sindacali all'epoca in cui comincio a fare sindacato, all'inizio degli anni sessanta.

B.: Per capire i passaggi dell'incontro tra Cisl e Cgil nella Flm voglio raccontare ancora una cosa sulla mia esperienza a Castelfidardo. I tiri tra i due sindacati erano gobbi, anche se personalmente sono sempre stato rispettato. Facemmo un grande sciopero per il contratto delle fisarmoniche, nel 1960. Per la Fiom c'era Eolo Fabretti, un comunista stagionato, con tutti i timbri. A un certo punto, si sparge la voce che a Osimo la polizia ha ucciso tre operai ma non c'erano notizie certe. Io non ci credevo, non era la prima volta che arrivavano queste voci allarmistiche, anzi criminali perché la gente di fronte a quelle cose dava i numeri, la piazza era esplosiva. Allora con Fabretti ci siamo detti di cercare di riportare la calma. Io non avevo mai fatto un comizio. Prese la parola lui per primo e fu molto scorretto: il suo discorso fu come benzina buttata sul fuoco. Io non avevo mai parlato a una piazza strapiena di gente. Ho fatto un bel comizio, mettendoci l'anima, spiegando perché noi, con la Celere là, dovevamo tenere saldi i nervi, non aspettavano altro che massacrarci e far fallire anche la vertenza. Ma mi venne così bene che, oltre agli applausi degli operai, Fabretti mi abbracciò, complimentandosi davanti a tutti!

È iniziata quel giorno a Castelfidardo la tua Flm?

B.: No, non è iniziata lì perché mancavano tutti i presupposti politici e organizzativi, però c'era un'ispirazione che mi portava a scommettere sui rapporti di fiducia e sulla mediazione, che rafforzavano l'azione sindacale. Ebbi anche fortuna, perché Fabretti fu sostituito da un funzionario più giovane, sempre del

Pci, che si chiamava Lanfranco Lodovichetti: con lui si creò subito un rapporto leale e di amicizia. Era una persona corretta e senza doppiezze. Di quelle persone per le quali 'buongiorno' vuol veramente dire 'buongiorno', e non erano molte. Io avevo la moto, lui la Seicento, perché la Cgil aveva molte più risorse della Cisl. Quando pioveva mi veniva a prendere per portarmi a Castelfidardo, ma stavamo attenti a non farlo sapere in giro. Dopo 18 giorni di sciopero a oltranza, volantini unitari e comizi unitari, dove spesso parlavo io per tutti, rinnovammo il contratto nazionale, con grande soddisfazione dei lavoratori per i risultati. Siccome non avevamo ancora iscritti abbiamo fatto una sottoscrizione per finanziarci, abbiamo chiesto cinquecento lire a testa e la gente ha fatto la coda per versarli. Abbiamo tirato su una grossa cifra e l'abbiamo divisa a metà. 15 giorni dopo ci ha telefonato il segretario della Uil, che non si era mai visto nemmeno con un volantino, che voleva la sua parte! Con Lodovichetti siamo stati una coppia formidabile, abbiamo finito la vertenza, abbiamo fatto il contratto, i lavoratori avevano dato fiducia al sindacato, cosa che non accadeva da tempo: questa fu la prima grande esperienza di unità, in un periodo in cui la contrapposizione era totale. L'accusa che ci muovevano la Cgil e il Pci, di essere filo padronali, era bruciante ma sbagliata, mi ha sempre fatto pensare a un lascito della Terza internazionale. Non ci apparteneva né il marxismo, né l'ideologismo, né il dogmatismo. Molti di noi si erano formati alla scuola di famiglie poverissime e in un lavoro minorile massacrante. Non ci serviva Marx per sapere cosa si doveva cambiare. Ci aiutava molto la fede nella centralità della persona e la sua insopprimibile dignità. Noi avevamo altre prospettive, un'anima politica diversa. Noi avevamo una concezione democratica, pluralista, altamente ideale, che veniva dal miglior cristianesimo sociale. Eravamo per Kennedy, con il suo discorso sulla 'nuova frontiera' e la sua 'alleanza per il progresso' dei paesi latino-americani. Eravamo prima di tutto per papa Giovanni XXIII, che aveva detto di cercare ciò che unisce, non ciò che divide.

Sei arrivato in Veneto nel 1961: cos'hai trovato?

B.: Trovai una Cisl sana ma un clero in buona parte conservatore, con l'eccezione degli assistenti delle Acli e, ovviamente, del vescovo, monsignor Albino Luciani. Il segretario della Cisl era l'onorevole Agostino Pavan, una brava persona. Apprezzava il mio lavoro e tendeva a valorizzarmi oltre le problematiche della mia zona, nonostante fossi un po' vivace e innovativo nelle relazioni

sindacali. Il suo vice si chiamava Tonino Neri, un vero *leader*, soprattutto per i mezzadri. Solo una volta in 11 anni ho sentito ostilità perché ero di fuori, proprio durante un comizio ai mezzadri, a San Polo di Piave. Il contraddittorio era con la Coldiretti, che era nostra avversaria peggio della Cgil. L'avvocato Marino Corder, che la rappresentava, forse perché era a corto di argomenti, per rispondermi ha detto: «tu cosa parli a fare che non sei neanche di Treviso!». All'inizio seguivo tutta Conegliano e la meccanica a Vittorio Veneto. Anche a Conegliano eravamo privi di tutto e per spostarci, all'inizio, avevamo solo una bicicletta a noleggio. La Cisl era presente nelle fabbriche femminili, la Cgil nell'edilizia e poco – anche se un po' più di noi – tra i meccanici. Feci la prima esperienza di unità nel 1961, alla Sicca di Vittorio Veneto, una carrozzeria di autobus. Lì la Cgil aveva il monopolio e quando sei da solo in una fabbrica da molti anni si creano dei rapporti ambigui col padrone. La Fiom aveva aperto una vertenza con una richiesta di aumento del 10%, arrivo io e chiedo il 12%, si faceva così allora. Ho fatto la parte del leone, ho messo in difficoltà il padrone, ho condotto la trattativa. Elio Cibin, il segretario della Fiom, alla fine della trattativa, sperando di mettermi in difficoltà, mi ha chiesto davanti a tutti gli operai di fare una riunione unitaria, convinto che avrei risposto di no, perché all'epoca la Cisl non caldeggiava le riunioni unitarie. «D'accordissimo!», ho detto. È andata così bene che quando l'ho riproposta, dopo la trattativa successiva e sempre davanti a tutti gli operai, Cibin ha rifiutato, dicendo che prima la Fiom doveva riunire il suo Attivo. Sono sempre stato convinto che le qualità umane dei sindacalisti siano molto importanti nei rapporti personali e nella stessa gestione delle lotte.

Questa situazione di diffidenza e persino ostilità tra Cgil e Cisl era la stessa all'arrivo di Agostini, dopo l'autunno caldo?

A.: La dinamica delle organizzazioni, dei loro rapporti, risentiva ancora moltissimo del clima di scontro del dopoguerra. Era stato uno scontro che aveva indebolito la forza sindacale, che si era risolto per lo più in una guerra di resistenza e che aveva plasmato in profondità le psicologie delle organizzazioni. Anche le organizzazioni hanno una loro psicologia. Il ragionamento che andava per la maggiore nella Cgil di Treviso era di questo genere: finalmente siamo arrivati al collasso dell'interclassismo cattolico e del paternalismo padronale; tale collasso, che rappresenta la nostra vittoria storica, non potrà che dislocare tali forze verso la Cgil. Sinteticamente, la Cgil vedeva questo processo con un suo esito già quasi

definito. Si era dentro un fatto storico nuovo: frotte di metalmezzadri entrati alla Zoppas e in altre fabbriche dell'industria leggera avevano aperto un conflitto sociale che faceva saltare l'ideologia che per lungo tempo lo aveva scongiurato. Questa ideologia non era identificata puramente con la Cisl, ma certamente con il suo retroterra religioso, oltre che con i concreti interessi dei padroni. Sotto la spinta della Fim di Bentivogli, la Cisl trevigiana si muoveva secondo una convinzione del tutto diversa, che non era dettata solo dalla volontà di tagliare l'erba sotto i piedi della Cgil, o di mimetizzarsi rispetto alla nuova situazione, ma anche di trovare un proprio ruolo nella situazione concreta, di un conflitto sociale, cioè, non tanto anticapitalistico ma sicuramente antipadronale. Sembrava realizzarsi la speranza storica dei comunisti, la cui forza, in Veneto, dopo la sconfitta del 1948, si era momentaneamente ridotta alla tenuta di alcune roccaforti (ad esempio Porto Marghera e Vittorio Veneto): la rottura dell'interclassismo. E Cibin, segretario della Camera del lavoro, pur cresciuto dentro il clima della rottura sindacale del dopoguerra, non era il comunista chiuso, settario e autoritario che mi avevano descritto: anzi, è stato uno dei migliori segretari di Camera del lavoro che abbia mai conosciuto. Veniva dalla Fiom e come i migliori quadri Fiom univa una durezza di fondo alla capacità di ascolto e alla propensione a problematizzare le questioni senza atteggiamenti da 'lesa maestà'.

In che modo si crearono le condizioni per l'esperienza unitaria della Flm, a Treviso?

A.: Cibin capì che il contesto era cambiato, che l'interclassismo si era rotto, che la storia gli aveva dato in qualche modo ragione. Puntava molto sulle buone ragioni della Cgil ma sostanzialmente qui si fermava. Non aveva probabilmente chiaro fino in fondo che una risposta in avanti la potevano costruire solo quelle forze che, sia nella Cgil che nella Cisl, erano in qualche misura eretiche rispetto alle case-madri. Ma lasciava fare. Il punto di sblocco e di innesco, in tale situazione, è stato la creazione della Flm. La Flm è stata il luogo d'incontro più grande, nella storia d'Italia, tra un pensiero di orientamento marxista e uno cristiano. Un'invenzione che ha sorretto la mobilitazione sociale di maggiore durata di tutto l'Occidente e la più profonda della storia italiana, quella degli anni settanta. La Flm è stata l'ala marciante di questa mobilitazione, l'asse portante. Ciò è potuto avvenire perché i metalmeccanici hanno offerto un'idea nuova del sindacato – il sindacato dei consigli – cioè un modello di sindacato centrato sia sul delegato di reparto eletto su scheda bianca e revocabile dal suo gruppo omo-

geneo, sia sull'assemblea dei lavoratori. L'incontro tra la fine dell'interclassismo e il sindacato dei consigli ha prodotto un'esperienza di democrazia operaia assolutamente inedita e probabilmente irripetibile. Una specie di età dell'oro a rivederla oggi, specie in terre di recente industrializzazione.

Sei tornato di nuovo sull'eresia come metafora dell'esperienza unitaria dei metalmeccanici.

A.: Al vertice di queste organizzazioni si sono trovati uomini che erano in sofferenza nelle rispettive confederazioni, che avevano capito che se non si scongelavano i rapporti non si sarebbe andati da nessuna parte, si perdeva soltanto assieme. Era una generazione non più segnata dalla rottura del 1948, i cui riferimenti culturali stavano negli anni sessanta. Da loro è nato il sindacato dei consigli, innovazione unica in Europa, che ha generato un volume di militanza incredibile. Senza volerli mitizzare, gli uomini che hanno fatto quell'esperienza portano ancora oggi un segno particolare, soprattutto nel modo di affrontare le questioni. E questo vale ancor di più nelle terre 'bianche'. Nella Flm di Treviso, tra comunisti rossi e cosiddetti 'comunisti bianchi' era una gara quotidiana sul piano della militanza, della passione, dell'attività. L' 'autunno caldo' investì il Veneto fin nelle fondamenta, non solo nelle grandi fabbriche. Conegliano era diventata una grande piazza operaia e non solo per la Zoppas. La Flm, anche grazie alla seminazione di Bentivogli, di Alvisè Bortoletto e di tanti altri, era diventata una vera organizzazione di massa. I quadri della Fim che ho trovato al mio arrivo risentivano del passaggio di Bentivogli, portavano l'impronta del modo di intendere il sindacato che lui aveva seminato.

Bentivogli, anche voi, nella Cisl, pensavate in termini di 'fine dell'interclassismo'?

B.: Noi non abbiamo mai avuto la passione ideologica sulla questione dell'interclassismo. Noi avevamo un'idea molto chiara: i lavoratori dovevano avere un loro strumento che non fosse solo di generica tutela ma di grande trasformazione, e la prima condizione era l'autonomia. Giulio Pastore stesso diceva che l'orizzonte della Cisl era quello della Liberazione, della Resistenza e della Costituzione. Contro la destra Cisl citavo spesso una frase di Achille Grandi che diceva espressamente di essere di sinistra, nel sindacato e nel partito. Non è che tutto quello che ha ricordato benissimo Agostini sia avvenuto per caso. In un periodo

tragico noi siamo riusciti a fare i migliori contratti della storia del nostro paese, il maggior numero di iscritti ai sindacati; abbiamo tenuto la piazza in un momento in cui ogni giorno poteva capitare una catastrofe. Due giorni prima della firma del contratto del 1969 c'è stata la strage di Piazza Fontana. Poco prima avevano ucciso l'agente Antonio Annarumma. Rischi di golpe, trame nere, terrorismo, di tutto. Io lo rivendico con orgoglio: il sindacato è stato l'elemento di tenuta vera di questa democrazia. Come? Con il processo partecipativo. La piattaforma del 1969 è stata preparata in modo capillare, discutendo, emendando, votando, facendo riunioni dappertutto. Noi volevamo l'egualitarismo, nei cortei gridavamo: «al cavallo ammalato doppia biada, all'operaio ammalato mezza paga». S'infortunava l'impiegato, salario al 100%; l'operaio, al 50%. L'impiegato aveva un mese di ferie, l'operaio due settimane. Volevamo l'aumento uguale per tutti. Volevamo scardinare un inquadramento categoriale che non stava più in piedi; il grande sogno era che nessuno, almeno in teoria, rimanesse fermo in un posto per tutta la vita. In un certo senso noi abbiamo anche peggiorato, con la revisione degli scatti di anzianità, il trattamento degli impiegati. Perché con gli scatti biennali automatici del 5% si azzerava praticamente la contrattazione retributiva e si aprivano spazi per gli aumenti discrezionali, tagliando fuori il sindacato. Siamo andati a fare le assemblee al Centro direzionale di Milano, che era una grande fabbrica di impiegati, e abbiamo avuto i consensi al ridimensionamento degli scatti. Cosa vuol dire questo? Bisognava avere il coraggio di toccare l'esistente, per un progetto che portava avanti, che valorizzava la contrattazione e combatteva l'unilateralità.

Quali sono stati i punti principali del tuo lavoro sindacale in Veneto, oltre all'impegno per l'egualitarismo?

B.: Avevamo la passione della formazione, ho le foto di centinaia di corsi con ragazzi imberbi, a Soligo, nella *Maison familiale*, una bella scuola del Cecat [Centro per l'educazione, la cooperazione e l'assistenza tecnica] in collina. Si leggevano don Mazzolari e don Lorenzo Milani: di *Lettera a una professoressa* ricordo che ne comprammo quattrocento copie. Il gruppo dirigente ebbe la capacità di diffondere queste grandi letture. Tre operai e due impiegati della Zoppas tradussero dal francese *Dalla proprietà capitalistica alla proprietà umana* di Mounier, che non esisteva in italiano. Non erano cose da *élite* di intellettuali, era alimentazione culturale. Molti insegnanti ci chiamavano nelle scuole a par-

lare del sindacato. Anche le suore dorotee mi chiamarono perché organizzassi un corso sindacale per una trentina di loro! Un'altra passione erano le battaglie civili, per la pace, l'obiezione di coscienza, contro il razzismo e il colonialismo. Con tutto il Direttivo andammo due giorni a Dachau, al campo di concentramento nazista, e votammo un documento per la pace proprio lì davanti ai forni crematori. Volevamo che maturasse la coscienza e le persone sono davvero cresciute culturalmente. Cresceva anche la qualità della contrattazione: salari, salute, organizzazione del lavoro ma anche tutela dei soggetti deboli, nei posti di lavoro e nel territorio. Le frasi tipiche che sentii dire a Treviso nei primi tempi erano: «*mì no vao a combater*» e «*mì no me intrigo*». Posso dire che con la nostra esperienza in tanti hanno cambiato idea.

La passione formativa, come la chiama Bentivogli, ha caratterizzato fortemente l'esperienza della Flm.

A.: Anche io ricordo centinaia di corsi sindacali, con discussioni infinite su tutto, sui rapporti tra lavoro e vita. Arrivammo a fare una vertenza, con la Zanussi, persino sui modelli di consumo: discutemmo se la televisione a colori fosse uno spreco o una strada da percorrere. Mi ricordo un seminario sulle forme d'impresa con economisti che individuavano già nella Benetton il modello del futuro. A Treviso venne Franco Basaglia a parlare di handicap e di lavoro. La Flm seppe sviluppare un'azione culturale egemonica non solo sulle tematiche interne alla fabbrica, sulla cosiddetta condizione operaia e sulle strategie rivendicative ma anche, a partire dalla fabbrica, sulle tematiche più generali: la salute e la riforma sanitaria, l'istruzione e le '150 ore', le strategie dell'eguaglianza e l'inquadramento unico, per non citarne che alcune.

Un'altra questione in cui si distinsero i metalmeccanici fu la contrarietà ai doppi incarichi, politici e sindacali.

B.: All'interno della Cisl ci fu uno scontro durissimo sulla questione dell'incompatibilità. In Veneto tutti i segretari erano parlamentari. Per noi l'incompatibilità non era solo un fatto di principio ma anche una questione di funzionalità del sindacato: io in certi giorni non avevo nemmeno il tempo di salutare i miei bambini, come avrei potuto fare il parlamentare a Roma? Poi la presenza di deputati nei posti chiave del sindacato non esaltava certo l'immagine di autonomia,

che si garantisce anche con la distinzione dei ruoli, l'incompatibilità, appunto! A parte Treviso, molti deputati-sindacalisti ci vedevano col fumo negli occhi e dove loro erano al potere, gli incompatibilisti venivano emarginati senza scrupoli. La guerra per l'incompatibilità a Treviso fu dura, ci fu anche chi fu licenziato, con me tentarono l'allontanamento, magari con una falsa promozione. Alla fine gli incompatibilisti prevalsero con un grande sostegno degli iscritti coinvolti nella battaglia. Intanto crescevamo, facevamo iscritti, organizzavamo belle iniziative.

Quali furono, secondo voi, le ragioni dell'esaurimento della spinta unitaria e della fine della Flm?

A.: La Flm mise in crisi l'assetto confederale...

B.: E i padroni!

A.: La Flm è stata il luogo sindacale di massima sollecitazione alla partecipazione: con l'assemblea, il delegato e il consiglio; e di massima invenzione e sperimentazione delle forme di lotta e di contrattazione articolata. La contrattazione e la lotta articolata la fai solo se hai un grande rapporto coi lavoratori, se conosci alla perfezione il terreno...

B.: La politica sociale del sindacato, anche nei bei tempi, non seppe, o non volle appoggiarsi sulle risorse democratiche e partecipative dei lavoratori, abbandonando i servizi sociali all'impero della burocrazia.

A.: L'«autunno caldo» è stato un'offensiva sociale e come tale non poteva non provocare una risposta. La spinta della Flm si è esaurita perché – lo dico tra molti dubbi – non siamo riusciti a individuare le vie maestre, in primo luogo culturali, su cui proseguirla: è finita per esaurimento. Non siamo stati in grado di operare un riadeguamento strategico su due aspetti principali. Sul piano delle politiche produttive non siamo riusciti a tematizzare con la forza sufficiente la questione di un nuovo modello di sviluppo e, quindi, a legare le rivendicazioni a tale obiettivo. Abbiamo continuato a replicare per molti anni lo stesso schema e sempre più stancamente, quando era ormai chiaro che il vecchio modello produttivo era andato in crisi sia per la nostra azione rivendicativa, che per la risposta dello stesso padronato: vedi la grande questione strategica, economicamente e politicamente, del decentramento produttivo. Sul piano altrettanto strategico delle politiche sociali, la Flm ha assunto, o subito, la coppia concettuale proposta da Claudio Martelli a Rimini, nel 1982, durante la conferenza programmatica del Psi: la coppia dei meriti e dei bisogni come concetti guida delle politiche

sociali. Ai meriti e bisogni andava invece contrapposta un'altra coppia concettuale, quella dei diritti e della 'capacitazione', come direbbe oggi Amartya Sen. Nuovo modello di sviluppo, diritti e 'capacitazione' si tengono insieme, non vive l'uno senza l'altro. Il cosiddetto merito è diventato facilmente sinonimo di legge del più forte, come i cosiddetti bisogni sono facilmente scivolati nella filantropia. Sul piano della struttura produttiva è arrivata la crisi delle grandi imprese a partecipazione statale. A Marghera sono iniziate lotte che non potevano parlare ai lavoratori delle piccole fabbriche. Cambiò la forma dell'impresa. Quando parlavo del modello Benetton alla Cgil nazionale e raccontavo che aveva 25 mila addetti che, nel magazzino delle Castrette, sopra Treviso, coloravano i capi all'istante, mi guardavano stupiti, perché il Veneto per loro era solo Porto Marghera. Poi ci fu il decentramento: la Pedemontana, dove fino a poco prima si poteva scrivere *hic sunt leones*, emerse come grande potenza produttiva. La Flm da sola non poteva reggere tali trasformazioni del modello produttivo. La manifestazione del 2 dicembre 1977 – forse il massimo livello di forza raggiunto dalla Flm nazionale – paradossalmente pesò più sugli equilibri di governo che sul cuore della questione che avrebbe dovuto essere al centro della nostra iniziativa, probabilmente anche perché il centro era mal posto. La manifestazione, proposta da Angelo Airoidi, fu lanciata in realtà perché eravamo rimasti impantanati nella cosiddetta vertenza dei grandi gruppi e non riuscivamo a chiuderla, perché era stata pensata come una vertenza tradizionale e non come una battaglia sul nuovo modello di sviluppo. In definitiva ci eravamo imbozzolati in una strategia ripetitiva, senza una direzione di marcia. Come una volta disse spiritosamente Carniti, 'si avanza poco se si è pensato poco'. Dopo il 2 dicembre inizia la curva discendente della Flm. Queste sono state a mio parere le ragioni profonde, culturali e politiche, che hanno portato all'esaurimento dell'esperienza. E che meriterebbero un'analisi approfondita e non semplicemente consolatoria, del tipo 'la colpa è degli altri', che certamente coglie qualche aspetto ma evita nodi fondamentali, all'opera tuttora. Però resta una cosa che mi preme dire: chi viene dalla Flm ancora oggi io lo riconosco a naso.

B.: Anch'io! La mia opinione è che la crisi generale della metà degli anni settanta abbia investito anche i gruppi dirigenti. Alcuni non perdevano occasione per ricordare che prima erano comunisti, poi della Cgil, poi della Fiom e solo alla fine della Flm. Venuta meno la tensione unitaria, dentro alla Cisl emergevano le tendenze di un sindacalismo burocratico che raffreddava i migliori slanci partecipativi e la forte vitalità democratica che avevamo sperimentato. Noi

metalmeccanici eravamo in anticipo sulla caduta del Muro di Berlino, mentre la politica rimaneva nella sua ombra. Quando le Confederazioni hanno deciso di non fare l'unità, lo stop è caduto in un momento di crisi crescente. La 'svolta dell'Eur' del 1978 l'ho sostenuta ma non stava in piedi, perché non c'era una politica industriale nazionale, non c'era un modello di sviluppo: non poteva darlo il sindacato da solo, anche se allora il fior fiore degli economisti lavorava gratis per noi. Su San Valentino si concentrarono molti nodi gravi e irrisolti: il Pci era bloccato e, com'è noto, non tollerava scelte della Cgil che contraddicessero la sua linea di dura opposizione al governo di Bettino Craxi. Noi come Cisl non potevamo rinunciare all'obiettivo di contrastare la crisi che vedeva in Italia un'inflazione a livelli sudamericani, coi rischi che comportava per i lavoratori, per il paese e per la stessa democrazia. Temevo anche la rottura con la Cgil, temevo il *day after*, ricordando bene i tempi del grigiore della divisione e della rissa tra sindacati. È stato un logoramento progressivo.